

LUIGI CAPUANA

UN VAMPIRO

a Cesare Lombroso

Illustre amico,

Quando, nello scorso aprile, veniva celebrato il suo giubileo scientifico, rivedendo le bozze di questo volumetto io pensavo di fargliene riverente omaggio per unire la mia fioca voce di novelliere alle unanimi acclamazioni degli Scienziati del mondo intero.

E m'induceva a questo non solamente l'antica affettuosa venerazione, ma anche l'idea che il soggetto delle due novelle qui riunite, avendo qualche relazione coi suoi ultimi spassionatissimi studi intorno ai fenomeni psichici, dei quali abbiamo ragionato in Roma ogni volta che ho avuto il piacere di rivederla, evitava all'omaggio il difetto di una troppo grave stonatura.

Lo accetti, Illustre Amico, con la sua solita bontà, e mi creda sempre

suo aff.mo
Luigi Capuana

Catania, 28 giugno 1906

«No, non ridere!», esclamò Lelio Giorgi, interrompendosi.
«Come vuoi che non rida?», rispose Mongeri. «Io non credo agli spiriti».

«Non ci credevo... e non vorrei crederci neppur io» riprese Giorgi.

«Vengo da te appunto per avere la spiegazione di fatti che possono distruggere la mia felicità, e che già turbano straordinariamente la mia ragione».

«Fatti?... Allucinazioni vuoi dire. Significa che sei malato e che hai bisogno di curarti. L'allucinazione, sì, è un fatto anch'essa; ma quel che rappresenta non ha riscontro fuori di noi, nella realtà. È, per esprimermi alla meglio, una sensazione che va dall'interno all'esterno; una specie di proiezione del nostro organismo. E così l'occhio vede quel che realmente non vede; l'udito sente quel che realmente non sente. Sensazioni anteriori, accumulate spesso inconsapevolmente, si ridestano dentro di noi, si organizzano come avviene nei sogni. Perché? In che modo? Non lo sappiamo ancora... E sogniamo (è la giusta espressione) a occhi aperti. Bisogna distinguere. Vi sono allucinazioni momentanee, rapidissime che non implicano nessun disordine organico o psichico. Ve ne sono persistenti, e allora... Ma non è questo il tuo caso».

«Sì; mio e di mia moglie!».

«Non hai capito bene. Noi scienziati chiamiamo persistenti le allucinazioni dei pazzi. Non occorre, credo, che io mi spieghi con qualche esempio... Il fatto poi che siete due a soffrire la stessa allucinazione, e nello stesso momento, è un semplice caso d'induzione. Probabilmente sei tu che influisci sul sistema nervoso della tua signora».

«No; prima è stata lei».

«Allora vuol dire che il tuo sistema nervoso è più debole o ha più facile ricettività... Non arricciare il naso, poeta mio, sentendo questi vocabolacci che i vostri dizionari forse non registrano. Noi li troviamo comodi e ce ne serviamo».

«Se tu mi avessi lasciato parlare...».

«Certe cose è meglio non rimescolarle. Vorresti una spiegazione dalla scienza? Ebbene, in nome di essa, io ti rispondo che, per ora, non ha spiegazioni di sorta alcuna da darti. Siamo nel campo delle ipotesi. Ne facciamo una al giorno; quella di oggi non è quella di ieri; quella di domani non sarà quella di oggi. Siete curiosi voi altri artisti! Quando vi giova, deridete la scienza, non valutate nel loro giusto valore i tentativi, gli studi, le ipotesi che pur servono a farla progredire; poi, se si dà un caso che personalmente v'interessa, pretendete che essa vi dia risposte chiare, precise, categoriche. Ci sono, pur troppo, scienziati che si prestano a questo gioco per convinzione o per vanità. Io non sono di questi. Vuoi che te la dica chiara e tonda? La scienza è la più gran prova della nostra

ignoranza. Per tranquillarti, ti ho parlato di allucinazioni, di induzione, di recettività... Parole, caro mio! Più studio e più mi sento preso dalla disperazione di sapere qualcosa di certo. Sembra fatto apposta; quando gli scienziati già si rallegrano di aver constatato una legge, pàffete! ecco un fatto, una scoperta che la butta giù con un manrovescio. Bisogna rassegnarsi. E tu lascia andare, quel che accade a te e alla tua signora è accaduto a tanti altri. Passerà. Che t'importa di sapere perché e come sia avvenuto? T'inquietano forse i sogni?».

«Se tu mi permettessi di parlare...».

«Parla pure, giacché vuoi sfogarti; ma ti dico anticipatamente che fai peggio. L'unico modo di vincere certe impressioni è quello di distrarsi, di sovrapporre ad esse impressioni più forti, allontanandosi dai luoghi che probabilmente han contribuito a produrle. Un diavolo scaccia l'altro: è proverbio sapientissimo».

«Lo abbiamo fatto; è stato inutile. I primi fenomeni, le prime manifestazioni più evidenti sono avvenuti in campagna, nella nostra villa di Foscolarà... Siamo scappati via. Ma la stessa sera dell'arrivo in città...».

«È naturale. Che distrazione poteva darvi la vostra casa? Dovevate viaggiare, far vita d'albergo, un giorno qua, un giorno là; andare attorno l'intera giornata per chiese, monumenti, musei, teatri; tornare all'albergo a sera tardi, stanchi morti...».

«Abbiamo fatto anche questo, ma...».

«Voi due soli, m'immagino. Dovevate cercare la compagnia di qualche amico, di una comitiva...».

«Lo abbiamo fatto; non è valso a niente».

«Chi sa che comitiva!».

«Di gente allegra...».

«Gente egoista vuol dire, e vi siete trovati isolatissimi in mezzo ad essa, capisco...».

«Prendevamo anzi molta parte alla loro allegria, sinceramente, spensieratamente. Appena però ci trovavamo soli... Non potevamo mica condurre la comitiva a dormire con noi...».

«Ma dunque dormivate? Ora non capisco più, se tu intendi parlare di allucinazioni o pure di sogni...».

«E picchia con le allucinazioni, coi sogni! Eravamo svegli, con tanto di occhi spalancati, nelle più limpide funzioni dei sensi e dello spirito, come in questo momento che vorrei ragionare con te e tu ti ostini a non volermi concedere...».

«Tutto quel che vuoi».

«Vorrei almeno esporti i fatti».

«Li so, me li figuro; i libri di scienza ne sono pieni zeppi. Potranno esservi diversità insignificanti nei minuti particolari... Non contano. L'essenziale natura del fenomeno non muta per ciò».

«Non vuoi darmi neppure la soddisfazione...?».

«Cento, non una, giacché ti fa piacere. Tu sei di coloro che amano di grogiolarsi nei dolori, quasi vogliano centellinarseli... È stupido, scusa!... Ma se ti fa piacere...».

«Francamente, mi sembra che tu abbia paura».

«Paura di che? Sarebbe bella!...».

«Paura di dover mutare opinione. Hai detto: Io non credo agli spiriti. E se, dopo, fossi costretto a crederci?».

«Ebbene, sì; questo mi seccherebbe. Che vuoi? Siamo così noi scienziati: siamo uomini, caro mio. Quando il nostro modo di vedere, di giudicare ha preso una piega, l'intelletto si rifiuta fin di prestar fede ai sensi. Anche l'intelligenza è affare di abitudine. Tu intanto mi metti con le spalle al muro. Sia. Sentiamo dunque questi famosi fatti».

«Oh!...», esclamò con un largo respiro Lelio Giorgi. «Già sai per quali tristi circostanze dovetti andarmene a cercar fortuna in America. I parenti di Luisa erano contrari alla nostra unione; come tutti i parenti – e non dico che avessero torto – anch'essi badavano, più che ad altro, alla situazione economica di colui che doveva essere il marito della loro figliuola. Non avevano fiducia nel mio ingegno; diffidavano anzi della mia pretesa qualità di poeta. Quel volumetto di versi giovanili pubblicato allora, è stato la mia maggiore disgrazia. Non che pubblicati, non ne ho scritti più da quell'anno in poi; ma anche tu, poco fa, mi hai chiamato *caro poeta!* L'etichetta mi è rimasta appiccata addosso, quasi fosse stata scritta con inchiostro indelebile. Basta. Suol dirsi che c'è un Dio per gli ubriachi e pei bambini. Bisognerebbe aggiungere: E talvolta anche pei poeti, giacché devo passare per poeta».

«Ecco come siete voi altri letterati! Cominciamo sempre *ab ovo!*».

«Non spazientirti. Ascolta. Durante la mia dimora di tre anni a Buenos Aires, non aveva più avuto nessuna notizia di Luisa. Piovutami dal cielo quell'eredità di uno zio che non s'era mai fatto vivo con me, tornai in Europa, corsi a Londra... e con dugentomila lire di cartelle della Banca d'Inghilterra volai qui... dove mi attendeva il più doloroso disinganno.

Luisa era sposa da sei mesi! Ed io l'amavo più di prima!... La povera creatura aveva dovuto cedere alle insistenti pressioni dei suoi. Ci mancò poco, te lo giuro, che non commetessi una pazzia. Questi particolari, vedrai, non sono superflui... Commisi però la sciocchezza di scriverle una focosissima lettera di rimproveri, e di spedirgliela per posta. Non avevo previsto che potesse capitare in mano del marito. Il giorno dopo egli si presentò a casa mia. Compresi subito l'enormità del mio atto e mi proposi di esser calmo. Era calmo anche lui.

«Vengo a restituirle questa lettera» mi disse. «Ho aperto sbadatamente, non per indiscrezione, la busta che la conteneva; ed è stato bene che sia accaduto così. Mi hanno assicurato che lei è un gentiluomo. Rispetto il suo dolore; ma spero che lei non vorrà turbare inutilmente la pace di una famiglia. Se può fare lo sforzo di riflettere, si convincerà che nessuno ha voluto arrecarle del male volontariamente. Certe fatalità della vita non si sfuggono. Lei intende qual è ormai il suo dovere. Le dico intanto, senza spavalderia, che son risoluto a difendere a ogni costo la mia felicità domestica».

Era impallidito parlando e gli tremava la voce. «Chiedo perdono dell'imprudenza» risposi. «E, per meglio rassicurarla, le dico che domani partirò per Parigi».

Dovevo essere più pallido di lui; le parole mi uscivano a stento di bocca. Mi stese la mano; gliela strinsi. E mantenni la parola. Sei mesi dopo, ricevevo un telegramma di Luisa: «Sono vedova. T'amo sempre. E tu?». Suo marito era morto da due mesi.

«Il mondo è così: la disgrazia di uno forma la felicità di un altro».

«È quel che egoisticamente pensai anch'io; ma non sempre è vero. Mi era parso di toccare il cielo col dito la sera delle nozze e durante i primi mesi della nostra unione. Evitammo, per tacito accordo, di parlare di *colui*. Luisa aveva distrutto ogni traccia del morto. Non per ingratitudine, giacché quegli, illudendosi di essere amato, aveva fatto ogni sforzo per renderle lieta la vita; ma perché temeva che l'ombra di un ricordo, anche insignificante, potesse dispiacermi. Indovinava giusto. Certe volte, il pensiero che il corpo della mia adorata era stato in pieno possesso, quantunque legittimo, di un altro mi dava tale stretta al cuore, che mi faceva fremere da capo a piedi. Mi sforzavo di nasconderglielo. Spesso però l'intuito femminile velava di malinconia i begli occhi di Luisa. E per ciò la vidi raggiante di gioia, quando ella fu sicura di potermi annunciare che un frutto del nostro amore le palpitava nel seno. Ricordo

benissimo: prendevamo il caffè, io in piedi, ella seduta con una posa di dolce stanchezza. Fu quella la prima volta che un accenno al passato le sfuggì dalle labbra.

«Come sono felice» esclamò «che questo sia avvenuto soltanto ora!».

Si udì un gran colpo all'uscio, quasi qualcuno vi avesse picchiato forte col pugno. Trasalimmo. Io corsi a vedere, sospettando una sbadattaggine della cameriera o di un servitore; nella stanza allato non c'era nessuno».

«Vi sarà parso colpo di pugno qualche schianto forse prodotto nel legno dell'uscio dal calore della stagione».

«Diedi tale spiegazione, visto il turbamento grandissimo di Luisa; ma non ne ero convinto. Un forte senso di impaccio, non so definirlo altrimenti, si era impossessato di me e non riuscivo a celarlo. Stemmo alcuni minuti in attesa. Niente. Da quel momento in poi, però, notai che Luisa evitava di rimaner sola; il turbamento persisteva in lei, quantunque non osasse di confessarmelo, né io di interrogarla».

«E così, ora comprendo, vi siete suggestionati, inconsapevolmente, a vicenda».

«Niente affatto. Pochi giorni dopo io ridevo di quella sciocca impressione; e attribuivo allo stato interessante di Luisa l'eccessivo eccitamento nervoso che traspariva dai suoi atti. Poi parve tranquillarsi anch'essa. Avvenne il parto. Dopo qualche mese però, mi accorsi che quel senso di paura, anzi di terrore, l'aveva ripresa. La notte, tutt'a un tratto, ella si avvinghiava a me, diaccia, tremante. «Che cosa hai? Ti senti male?» le domandavo ansioso. «Ho paura... Non hai udito?». «No». «Non odi?...» insistette la sera appresso. «No». Invece quella volta udivo un fioco suono di passi per la stanza, su e giù, attorno al letto; dicevo di no per non atterrirla di più. Levavo il capo, guardavo... «Dev'essere entrato qualche topo in camera...». «Ho paura!... Ho paura!». Per parecchie notti, ad ora fissa prima della mezzanotte, sempre quello scalpiccio, quell'inespicabile andare e venire, su e giù, di persona invisibile, attorno al letto. Lo attendevamo».

«E le fantasie riscaldate facevano il resto».

«Tu mi conosci bene; non sono uomo da essere eccitato facilmente. Facevo il bravo anzi, per riguardo di Luisa; tentavo di dare spiegazioni del fatto: echi, ripercussioni di rumori lontani; accidentalità della costruzione della villa, che la rendevano stranamente sonora... Tornammo

in città. Ma, la notte appresso, il fenomeno si riprodusse con maggior forza. Due volte la spalliera appiè del letto venne scossa con violenza. Balzai giù, per osservar meglio. Luisa, rannicchiata sotto le coperte, balbettava: «È lui! È lui!».

«Scusa» lo interruppe Mongeri «non te lo dico per metter male tra tua moglie e te, ma io non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo! Qualcosa permane sempre del marito morto, a dispetto di tutto, nella vedova. Sì. «È lui! È lui!». Non già, come crede tua moglie, l'anima del defunto. È quel *lui*, cioè sono quelle sensazioni, quelle impressioni di *lui* rimaste incancellabili nelle sue carni. Siamo in piena fisiologia».

«Sia pure. Ma io» riprese Lelio Giorgi «come c'entro con la tua fisiologia?».

«Tu sei suggestionato; ora è evidente, evidentissimo».

«Suggestionato soltanto la notte? A ora fissa?».

«L'attenzione aspettante, oh! fa prodigi».

«E come mai il fenomeno varia ogni volta, con particolari imprevisi, poiché la mia immaginazione non lavora punto?».

«Ti pare. Non abbiamo sempre coscienza di quel che avviene dentro di noi. L'incosciente! Eh! Eh! fa prodigi anch'esso».

«Lasciami continuare. Riserva le tue spiegazioni a quando avrò finito. Nota che la mattina, nella giornata, noi ragionavamo del fatto con relativa tranquillità. Luisa mi rendeva conto di quel che aveva sentito lei, per raffrontarlo con quel che avevo sentito io, appunto per convincerci, come tu dici, se mai le fantasie sovraeccitate ci facessero, nostro malgrado, quel brutto scherzo. Risultava che avevamo sentito l'identico rumore di passi, nella stessa direzione, ora lento, ora accelerato; la stessa scossa alla spalliera del letto, lo stesso strappo alle coperte e nella stessissima circostanza, cioè quando io tentavo, con una carezza, con un bacio, di calmare il suo terrore, d'impedirle di gridare: «È lui! È lui!», quasi quel bacio, quella carezza provocassero lo sdegno della persona invisibile. Poi, una notte, Luisa, aggrappandosi al collo, accostando le labbra al mio orecchio, con un suono di voce che mi fece trasalire, mi sussurrò: «Ha parlato!», «Che dice?», «Non ho sentito bene... Odi? Ha detto: Sei mia!». E siccome anch'io la stringevo più fortemente al petto, sentii che le braccia di Luisa venivano tratte indietro, violentemente, da due mani poderose; e dovettero cedere non ostante la resistenza che mia moglie opponeva».

«Che resistenza poteva opporre, se era lei stessa che agiva in quel modo, senza averne coscienza?».

«Va bene... Ma ho sentito l'ostacolo anche io, di persona che si frapponeva tra me e lei, di persona che voleva impedire, a ogni costo, il contatto tra me e lei... Ho visto mia moglie rigettata indietro con una spinta... Giacché Luisa voleva stare in piedi, per via del bambino che dormiva nella culla accanto al letto, ora che sentivamo scricchiolare i ferri a cui la culla era sospesa e vedevamo la culla dondolare, traballare e le copertine volare via per la camera, buttate per aria malamente... Non era allucinazione questa. Le raccoglievo; Luisa, tremante, le rimetteva al posto; ma di lì a poco esse volavano per aria di nuovo, e il bambino, destato dalla scossa, piangeva. Tre notti fa, peggio... Luisa sembrava vinta dal malefico fascino di *colui*... Non mi udiva più, se la chiamavo, non si accorgeva di me che le stavo davanti... Parlava con *colui* e, dalle sue risposte, capivo quel che *colui* le diceva. «Che colpa ho io, se tu sei morto? Oh! no, no!... Come puoi pensarlo? Avvelenarti io?... Per sbarazzarmi di te?... È un'infamia! E il bambino che colpa ha? Soffri? Pregherò per te farò dire delle messe... Non vuoi messe?... Me, vuoi?... Ma come mai? Sei morto!...». Invano io la scotevo, la chiamavo per destarla da quella fissazione, da quell'allucinazione... Luisa si ricomponeva tutt'a un tratto. «Hai sentito?», mi diceva, «Mi accusano di averlo avvelenato. Tu non ci credi... Tu non mi sospetterai capace... oh Dio! E come faremo pel bambino? Lo farà morire! Hai sentito?». Io non avevo udito niente, ma capivo benissimo che Luisa non era pazza, non delirava... Piangeva, abbracciando stretto stretto il bambino levato dalla culla per proteggerlo dal maleficio di *colui*. «Come faremo? Come faremo?».

«Il bambino però stava bene. Questo avrebbe dovuto tranquillarvi».

«Che vuoi? Non si assiste a fatti di tale natura senza che la mente più solida non ne riceva una scossa. Io non sono superstizioso, ma non sono neppure un libero pensatore. Sono di quelli che credono e non credono, che non si occupano di quistioni religiose perché non hanno tempo né voglia di occuparsene... Ma nel mio caso e sotto l'influenza delle parole di mia moglie: «Farò dire delle messe» pensai naturalmente all'intervento di un prete».

«L'hai fatta esorcizzare?».

«No, ma ho fatto ribenedire la casa, con gran spargimento di acqua benedetta... anche per impressionare l'immaginazione della povera Luisa, se mai si fosse trattato d'immaginazione esaltata, di nervi sconvolti... Luisa è credente. Tu ridi, ma avrei voluto veder te nei miei panni».

«E l'acqua benedetta?».

«Inefficace. Come se non fosse stata adoperata».

«Non l'avevi pensato male. Anche la scienza ricorre talvolta a mezzi simili nelle malattie nervose. Abbiamo il caso di quel tale che credeva gli si fosse allungato enormemente il naso. Il medico finse di fargli l'operazione, con tutto l'apparato di strumenti, di legatura di vene, di fasciature... e il malato guarì».

«L'acqua benedetta invece fece peggio. La notte dopo... Oh!... Mi sento rabbrivire al solo pensarci. Ora tutto l'odio di *colui* era rivolto contro il bambino... Come proteggerlo?... Appena Luisa vedeva...».

«O le sembrava di vedere...».

«Vedeva, caro mio, vedeva... Vedevo anche io... quasi. Giacché mia moglie non poteva più avvicinarsi alla culla; una strana forza glielo impediva... Io tremavo allo spettacolo di lei che tendeva desolatamente le braccia verso la culla, mentre *colui* – me lo diceva Luisa – chinato sul bambino dormente, faceva qualcosa di terribile, bocca con bocca, come se gli succhiasse la vita, il sangue... Sono tre notti di seguito che la nefanda operazione si ripete e il bambino, il caro figliolino... non si riconosce più. Bianco, da roseo che era! come se realmente colui gli abbia aspirato il sangue; deperito in modo incredibile, in tre sole notti! È immaginazione questa? È immaginazione? Vieni a vederlo».

«Si tratta dunque?...».

Il Mongeri rimase alcuni minuti pensoso, a testa bassa, aggrottando le sopracciglia. Il sorriso un po' sarcastico e un po' compassionevole apparsogli su le labbra mentre Lelio Giorgi parlava, si era spento tutt'a un tratto. Poi alzò gli occhi, fissò l'amico che lo guardava con ansiosissima attesa e ripeté:

«Si tratta dunque?... Ascoltami bene. Io non ti spiego niente, perché sono convinto di non poter spiegarti niente. È difficile essere più schietto di così. Ma posso darti un consiglio... empirico, che forse ti farà sorridere alla tua volta, specialmente venendoti da me... Fanne l'uso che credi».

«Lo eseguirò subito, oggi stesso».

«Ci vorrà qualche giorno, per parecchie pratiche che occorrono. Ti aiuterò a sbrigarle nel più breve tempo possibile. I fatti che mi hai riferito non li metto in dubbio. Devo aggiungere che, per quanto la scienza sia ritrosa di occuparsi di fenomeni di tale natura, da qualche tempo in qua non li tratta con l'aria sprezzante di prima: tenta di farli rientrare nella cerchia dei fenomeni naturali. Per la scienza non esiste altro, all'infuori di questo mondo materiale. Lo spirito... Essa lascia che dello spirito si

occupino i credenti, i mistici, i fantastici che oggi si chiamano spiritisti... Per la scienza c'è di reale soltanto l'organismo, questa compagine di carne e di ossa formante l'individuo e che si disgrega con la morte di esso, risolvendosi negli elementi chimici da cui riceveva funzionamento di vita e di pensiero. Disgregati questi... Ma appunto la questione si riduce, secondo qualcuno, a sapere se la putrefazione, la disgregazione degli atomi, o meglio la loro funzione organica si arresti istantaneamente con la morte, annullando *ipso facto* la individualità, o se questa perduri, secondo i casi e le circostanze, più o meno lungamente dopo la morte... Si comincia a sospettarlo... E su questo punto la scienza verrebbe a trovarsi d'accordo con la credenza popolare... Io studio, da tre anni, i rimedi empirici delle donnicciuole, dei contadini per spiegarmi il loro valore... Essi, spessissimo, guariscono mali che la scienza non sa guarire... La mia opinione oggi sai tu qual è? Che quei rimedi empirici, tradizionali siano i resti, i frammenti della segreta scienza antica, e anche, più probabilmente, di quell'istinto che noi possiamo oggi verificare nelle bestie. L'uomo, da principio, quando era molto vicino alle bestie più che ora non sia, divinava anche lui il valore terapeutico di certe erbe: e l'uso di esse si è perpetuato, trasmesso di generazione in generazione, come nelle bestie. In queste opera ancora l'istinto; nell'uomo, dopo che lo svolgimento delle sue facoltà ha ottenebrato questa virtù primitiva, perdura unicamente la tradizione. Le donnicciuole, che sono più tenacemente attaccate ad essa, ci han conservato alcuni di quei suggerimenti della natura medicatrice; ed io credo che la scienza debba occuparsi di questo fatto, perché in ogni superstizione si nasconde qualcosa che non è unicamente fallace osservazione dell'ignoranza... Perdonami questa lunga digressione. Quello che qualche scienziato ora ammette, cioè che, con l'atto apparente della morte di un individuo, non cessi realmente il funzionamento dell'esistenza individuale fino a che tutti gli elementi non si siano per intero disgregati, la superstizione popolare – ci serviamo di questa parola – lo ha già divinato da un pezzo con la credenza nei Vampiri, ed ha divinato il rimedio. I Vampiri sarebbero individualità più persistenti delle altre, casi rari, sì, ma possibili anche senza ammettere l'immortalità dell'anima, dello spirito... Non spalancar gli occhi, non crollare la testa... È fatto, non insolito, intorno al quale la così detta superstizione popolare – diciamo meglio – la divinazione primitiva potrebbe trovarsi d'accordo con la scienza... E sai qual è la difesa contro la malefica azione dei Vampiri, di queste persistenti individualità che credono di poter

prolungare la loro esistenza succhiando il sangue o l'essenza vitale delle persone sane?... L'affrettamento della distruzione del loro corpo. Nelle località dove questo fatto si produce, le donniciuole, i contadini corrono al cimitero, dissepelliscono il cadavere, lo bruciano... È provato che il Vampiro allora muore davvero; e infatti il fenomeno cessa... Tu dici che il tuo bambino...».

«Vieni a vederlo; non si riconosce più. Luisa è pazza dal dolore e dal terrore... Mi sento impazzire pure io, anche perché invasato dal diabolico sospetto... Ma... Invano mi ripeto: Non è vero! Non può esser vero!... Invano ho tentato di confortarmi pensando: E dato pure che fosse vero?... È una gran prova d'amore. Si è fatta avvelenatrice per te!... – Invano! Non so né posso più difendermi da una vivissima repugnanza, da una straziante violenza di allontanamento, altra malefica opera di *colui*!... Egli insiste nel rimprovero: lo capisco dalle risposte di Luisa, quando *colui* la tiene sotto il suo orrido fascino, e la poverina protesta. «Avvelenarti? Io?... Come puoi crederlo?...». Oh! Non viviamo più, amico mio. Sono mesi e mesi che sopportiamo questo tormento, senza farne parola a nessuno per timore di far ridere di noi le persone che si dicono spregiudicate... Tu sei il primo a cui ho avuto il coraggio di farne la confidenza per disperazione, per invocare un consiglio, uno scampo... E avremmo ancora pazientemente sopportato tutto, lusingandoci che così strani fenomeni non avrebbero potuto prolungarsi troppo, se ora non corresse pericolo la nostra innocente creaturina».

«Fate cremare il cadavere. È una prova che m'interessa, oltre che come amico, come scienziato. Alla moglie, quantunque non più vedova, sarà facilmente concesso; ti aiuterò nelle pratiche occorrenti presso le autorità. E non mi vergogno per la scienza di cui sono un meschino cultore. La scienza non scapita di dignità ricorrendo anche all'empirismo, facendo tesoro di una superstizione, se poi potrà verificare che è superstizione soltanto in apparenza; ne riceverà impulsi a ricerche non tentate, a scoprire verità non sospettate. La scienza deve essere modesta, buona, pur di aumentare il suo patrimonio di fatti, di verità. Fate cremare il cadavere. Ti parlo seriamente», soggiunse il Mongeri, leggendo negli occhi del suo amico il dubbio di esser trattato da donniciuola, da popolano ignorante.

«E il bambino intanto?», esclamò Lelio Giorgi torcendosi le mani. «Una notte io ebbi un impeto di furore; mi slanciai contro *colui* seguendo la direzione degli sguardi di Luisa, quasi egli fosse persona

da potersi afferrare e strozzare; mi slanciai urlando: «Va' via! Va' via, maledetto!...». Ma fatti pochi passi, ero arrestato, paralizzato, inchiodato là, a distanza con le parole che mi morivano in gola e non riuscivano a tradursi neppure in indistinto mugolio... Tu non puoi credere, tu non puoi immaginare...».

«Se volessi permettermi di tenervi compagnia questa notte...».

«Ecco: me lo chiedi con tale accento di diffidenza...».

«T'inganni».

«Forse faremo peggio: temo che la tua presenza non serva che ad irritarlo di più, come la benedizione della casa. Questa notte no. Verrò a riferirti domani...».

E, il giorno dopo, egli tornò così spaventato, così disfatto che il Mongeri concepì qualche dubbio intorno all'integrità delle facoltà mentali del suo amico.

«Egli sa!», balbettò Lelio Giorgi appena entrato nello studio. «Ah, che nottata d'inferno! Luisa lo ha sentito bestemmiare, urlare, minacciare terribili gastighi se noi oseremo».

«Tanto più dobbiamo osare», rispose il Mongeri.

«Se tu avessi visto quella culla scossa, agitata in modo che io non so spiegarmi come il bambino non sia cascato per terra! Luisa ha dovuto buttarsi ginocchioni, invocando pietà, gridandogli: "Si, sarò tua, tutta tua!... Ma risparmi quest'innocente...". E in quel momento mi è parso che ogni mio legame con lei fosse rotto, ch'ella non fosse davvero più mia, ma sua, di *colui!*».

«Càlmati!... Vinceremo. Càlmati!... Voglio esser con voi questa notte».

Il Mongeri era andato con la convinzione che la sua presenza avrebbe impedito la manifestazione del fenomeno. Pensava: «Accade quasi sempre così. Queste forze ignote vengono neutralizzate da forze indifferenti, estranee. Accade quasi sempre così. Come? Perché? Un giorno certamente lo sapremo. Intanto bisogna osservare, studiare».

E, nelle prime ore di quella notte, accadeva proprio com'egli aveva pensato. La signora Luisa girava gli spauriti occhi attorno, tendeva ansiosamente l'orecchio... Niente. La culla rimaneva immobile: il bambino, pallido pallido, dimagrito, dormiva tranquillamente. Lelio Giorgi, frenando a stento l'agitazione, guardava ora sua moglie, ora il Mongeri che sorrideva soddisfatto.

Intanto ragionavano di cose che, nonostante la preoccupazione, arrivavano in alcuni momenti a distrarli. Il Mongeri aveva cominciato a raccontare una sua divertentissima avventura di viaggio.

Bel parlatore, senza nessun'affettazione di gravità scientifica, egli intendeva di deviare così l'attenzione di quei due, e intanto non perderli d'occhio, per notare tutte le fasi del fenomeno caso mai dovesse ripetersi, e già cominciava a persuadersi che il suo intervento sarebbe stato salutare, quando nell'istante che il suo sguardo si era rivolto verso la culla, egli si accorse di un lieve movimento di essa, il quale non poteva esser prodotto da nessuno di loro perché la signora Luisa e Lelio gli sedevano dirimpetto e discosti dal posto dov'era la culla. Non poté far a meno di fermarsi, di farsi scorgere, e allora Luisa e Lelio balzarono in piedi.

Il movimento era aumentato gradatamente e quando la signora Luisa si volse a guardare là, dove gli occhi di Mongeri si erano involontariamente fissati, la culla si dondolava e sobbalzava.

«Eccolo!», ella gridò. «Oh, Dio! Povero figliolino!».

Fece per accorrere, ma non poté. E cadde rovesciata su la poltrona dov'era stata seduta fin allora. Pallidissima, scossa da un fremito per tutta la persona, con gli occhi sbarrati e le pupille immobili, balbettava qualcosa che le gorgogliava nella gola e non prendeva suono di parola, e sembrava dovesse soffocarla.

«Non è niente!», disse Mongeri, levatosi in piedi anche lui e stringendo la mano di Lelio che gli si era accostato con vivissimo atto di terrore, quasi per difesa.

La signora Luisa, irrigiditasi un istante, ebbe un tremito più violento e subito parve ritornasse allo stato ordinario; se non che la sua attenzione era tutta diretta a guardare qualcosa che gli altri due non scorgevano, a prestar ascolto a parole che quelli non udivano, e delle quali indovinavano il senso dalle risposte di lei.

«Perché dici che voglio continuare a farti del male?... Ho pregato per te!... Ho fatto dir delle messe!...». «Ma non si può sciogliere! Tu sei morto...». «Non sei morto?... Dunque perché mi accusi di averti avvelenato?...». «D'accordo con lui? Oh!...». «Ti aveva promesso, sì; ed ha mantenuto... Per finzione? C'intendevamo da lontano? Lui m'ha spedito il veleno?... È assurdo! Non dovresti crederlo se è vero che i morti vedono la verità... ». «Va bene. Non ti stimerò morto... Non te lo ripeterò più».

«È in istato di *trance* spontanea!», disse Mongeri all'orecchio di Lelio. «Lasciami».

Presala pei pollici, dopo qualche minuto, e ad alta voce, chiamò:
«Signora!...».

Alla voce cupa e irritata, voce robusta, maschile, con cui ella rispose, Mongeri dié un salto indietro. La signora Luisa si era rizzata sul busto con tal viso rabbuiato, con tale espressione di durezza nei lineamenti, da sembrare altra persona. La speciale bellezza della sua fisionomia, quel che di gentile, di buono, quasi di verginale che risultava dalla dolcezza dello sguardo dei begli occhi azzurri e dal lieve sorriso errante su le labbra, come un delicato palpito di esse, quella speciale bellezza era compiutamente sparita.

«Che cosa vuoi? Perché t'intrometti tu?».

Mongeri riprese quasi subito padronanza di sé. L'abituale sua diffidenza di scienziato gli faceva sospettare di aver dovuto sentire anche lui, per induzione, per consenso dei centri nervosi, l'influsso del forte stato di allucinazione di quei due, se gli era parso di veder dondolare e sobbalzare la culla che, ora, egli vedeva benissimo immobile, con dentro il bambino tranquillamente addormentato, ora che la sua attenzione veniva attirata dallo straordinario fenomeno della personificazione del fantasma. Si accostò, con un senso di dispetto contro se stesso per quello sbalzo indietro al rude suono di voce che lo aveva quasi investito, e rispose imperiosamente:

«Finiscila! Te l'ordino!».

Aveva messo nell'espressione tale sforzo di volontà che il comando avrebbe dovuto imporsi all'esaltamento nervoso della signora, *superarlo* – egli pensava –. La sardonica e lunga risata che rispose subito a quel *te l'ordino*, lo scosse, lo fece titubare un istante.

«Finiscila! Te l'ordino!», replicò poi con maggior forza.

«Ah! Ah! Vuoi essere il terzo... che gode... Avvelenerete anche lui?».

«Mentisci! Infamemente!».

Mongeri non aveva potuto trattenersi di rispondere come a persona viva. E la lucidità della sua mente già un po' turbata, non ostante gli sforzi ch'egli faceva per rimanere osservatore attento e imparziale, venne sconvolta a un tratto quando si sentì battere due volte su la spalla da mano invisibile, e nel medesimo istante si vide apparire davanti al lume una mano grigiastrea, mezza trasparente, quasi fosse fatta di fumo, e che contraeva e distendeva con rapido moto le dita assottigliandosi come se il calore della fiamma la facesse evaporare.

«Vedi? Vedi? », gli disse Giorgi. E aveva il pianto nella voce.

Improvvisamente ogni fenomeno cessò. La signora Luisa si destava dal suo stato di *trance*, quasi si svegliasse da sonno naturale, e girava gli occhi per la camera, interrogando il marito e Mongeri con una breve mossa del capo. Essi s'interrogavano, alla lor volta, sbalorditi di quel senso di serenità, o meglio di liberazione che rendeva facile il loro respiro e regolari i battiti del cuore. Nessuno osava parlare. Solamente un fioco lamento del bambino li fece accorrere ansiosi verso la culla. Il bambino gemeva, gemeva, dibattendosi sotto l'oppressione di qualcosa che sembrava aggravarglisi sulla bocca e gli impedisse di gridare... Improvvisamente, cessò anche questo fenomeno, e non accadde più altro.

La mattina, andando via, Mongeri non pensava soltanto che gli scienziati hanno torto di non voler studiare da vicino casi che coincidono con le superstizioni popolari, ma tornava a ripetersi mentalmente quel che aveva detto due giorni avanti ai suo amico: *Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo*.

Come scienziato è stato ammirevole, conducendo l'esperimento fino all'ultimo senza punto curarsi se (nel caso che la cremazione del cadavere del primo marito della signora Luisa non avesse approdato a niente) la sua reputazione dovesse soffrirne presso i colleghi e presso il pubblico. Quantunque l'esperimento abbia confermato la credenza popolare e dal giorno della cremazione dei resti del cadavere i fenomeni siano compiutamente cessati, con gran sollievo di Lelio Giorgi e della buona signora Luisa, nella sua relazione, non ancora pubblicata, il Mongeri però non ha saputo mostrarsi interamente sincero. Non ha detto: «I fatti sono questi, e questo il risultato del rimedio: la pretesa superstizione popolare ha avuto ragione su le negazioni della scienza: il Vampiro è *morto completamente* appena il suo corpo venne cremato». No. Egli ha messo tanti *se*, tanti *ma* nella narrazione delle minime circostanze, ha sfoggiato tanta *allucinazione*, tanta *suggestione*, tanta *induzione nervosa* nel suo ragionamento scientifico, da confermare quel che aveva confessato l'altra volta, cioè: che anche la intelligenza è affare d'abitudine e che il mutar di parere lo avrebbe seccato.

Il più curioso è che non si è mostrato più coerente come uomo. Egli che proclamava: «Non sposerei una vedova per tutto l'oro del mondo» ne ha poi sposata una per molto meno, per sessantamila lire di dote! E a Lelio Giorgi che ingenuamente gli disse: «Ma come?... Tu!... », ri-

spose: «A quest'ora non esistono insieme neppure due atomi del corpo del primo marito. È morto da sei anni!», senza accorgersi che, parlando così, contraddiceva l'autore della memoria scientifica *Un preteso caso di Vampirismo*, cioè se stesso.

ANNAMARIA LORIA

LUIGI CAPUANA: *UN VAMPIRO*
FRA RACCONTO FANTASTICO
E RACCONTO SPIRITICO

1. *Contesto culturale e codice letterario*

Nel 1907 viene pubblicata per Voghera Editore la raccolta *Un vampiro*, che comprende, oltre al racconto eponimo già apparso in rivista nel 1904, un secondo racconto, *Fatale influsso*, e che l'autore, Luigi Capuana, dedica all'amico ed uomo di scienza Cesare Lombroso, poiché «il soggetto delle due novelle qui riunite [presenterebbe] qualche relazione coi suoi ultimi spassionatissimi studi intorno ai fenomeni psichici» (p.). Documento di grande interesse, questa prefazione colloca *Un vampiro* all'interno di un preciso contesto culturale: mi riferisco al fitto dibattito sui fenomeni parapsicologici e spiritici che impegnò gli intellettuali d'Europa e Stati Uniti per tutta la seconda metà del XIX secolo e ancora all'inizio del XX, ma della cui «intensità ed [...] estensione [...] si è persa in buona parte la memoria»¹. All'interno di questo clima, il caso del Lombroso è emblematico: scettico di fronte ai fenomeni medianici, chiamato nel 1891, all'interno di una commissione scientifica appositamente predisposta, a verificare le facoltà della celebre medium Eusapia Paladino, si trova a dover confermare la verità dei fenomeni osservati, e a ipotizzarne come causa l'esistenza di una forza psichica ancora ignota. Non è, il Lombroso, l'unico uomo di scienza che mette in discussione le proprie convinzioni di fronte ai nuovi 'fatti' osservati, e addirittura

¹ S. Cigliana, *Introduzione*, in L. Capuana, *Mondo occulto*, a cura di S. Cigliana, Catania, Edizioni del Prisma, 1995, p. 12. L'autrice attribuisce la responsabilità di questo oblio, almeno per quanto riguarda il panorama italiano, «anche a [...] quella sorta di censura ideologica che Croce e la storiografia crociana hanno tramandato nei confronti di molti aspetti della cultura e del pensiero».

alcuni isolati rappresentanti del mondo accademico arrivano ad avallare l'esistenza di entità spiritiche come agenti dei fenomeni medianici. Tuttavia, il *côté* della scienza ufficiale continua a «preferi[re] di chiudere gli occhi e di tapparsi gli orecchi»², come scrive Capuana nel 1884 nel celebre *Spiritismo?*, inaugurando un filone polemico che tornerà in tutti i suoi scritti sulla parapsichica e il mondo occulto. Da sempre interessato ai fenomeni della magnetizzazione e del mondo 'di là', e in maniera affatto episodica o superficiale³, con il testo dell'84 l'autore prende ufficialmente posizione, sostenendo l'esistenza di quella stessa forza psichica ipotizzata alcuni anni più tardi dal Lombroso. Nel 1896 arriverà a dichiarare, con un secondo testo di 'divulgazione scientifica', *Mondo Occulto*, di credere all'esistenza di forme di vita o di sopravvivenza alla morte ordinariamente invisibili, ma esistenti *fisicamente*, ad uno stadio ulteriore della materia. Convinzioni radicatesi nell'autore di fronte a quella che ritiene 'inoppugnabile forza dei fatti', maturate entro un lungo arco cronologico e nutrite da una vasta gamma di letture specialistiche, verranno poi ribadite in numerosi articoli che datano ai primi anni del '900, arrivando a configurare un vero e proprio sistema di pensiero.

Tale contesto culturale, ricostruito da Simona Cigliana nella sua effettiva incidenza⁴, si rivela indispensabile non solo per conferire la giusta dimensione alle tematiche inerenti lo spiritismo presenti nella produzione maggiore dell'autore (si pensi al *Marchese di Roccaverdina* o al precedente romanzo *La sfinge*), ma anche e soprattutto nella valutazione di quell'ampio corpus di racconti capuaniani che guardano alla tradizione del *conte fantastique*, cui l'autore si rifà in modo scoperto nell'atto stesso di variarla. A rigore, infatti, non potremmo definire questi racconti come 'fantastici': li dovremo piuttosto indicare come racconti 'a tema soprannaturale', trattato secondo le varie declinazioni del fantastico, dello strano, del fantascientifico, dello spiritico. Ma il codice

² L. Capuana, *Spiritismo?*, Catania, Giannotta, 1884, ora in L. Capuana, *Mondo occulto* cit., p. 63.

³ Al proposito, oltre alla già citata raccolta di scritti capuaniani curata da Simona Cigliana, si vedano anche i documenti e le notizie raccolte in: L. Capuana, *L'aldilà*, a cura di S. Nicolosi, Catania, Tringale, 1988.

⁴ Oltre all'introduzione del già citato volume curato dalla studiosa, cfr. S. Cigliana, *Un precursore: Luigi Capuana*, in *Futurismo esoterico. Contributi per una storia dell'irrazionalismo italiano tra Otto e Novecento*, Roma, La Fenice, 1996, pp. 125-141.

fantastico rimane comunque referente ineliminabile per questi testi, a partire dal quale se ne possono apprezzare le innovazioni, nel quadro di una complessiva evoluzione del genere registrabile nel panorama italiano di secondo Ottocento.

All'interno di questo corpus affatto secondario nella produzione dello scrittore, cui tuttavia solo Enrico Ghidetti⁵ e, più recentemente, Manuela La Ferla⁶ sembrano aver attribuito la debita importanza, il racconto *Un vampiro* rappresenta un caso emblematico. In esso, infatti, sono i tratti costitutivi del fantastico a introdurre quelle tematiche inerenti la parapsichica, le scienze occulte, il mondo 'di là' che, nella maggior parte delle altre realizzazioni, finiscono per determinare una costruzione formale incompatibile rispetto al genere. Nel nostro caso, invece, assistiamo al realizzarsi di una felice misura di compromesso fra il modello e le nuove istanze; che comunque, per loro stessa natura, non possono che muovere dal modello nel segno della deroga.

2. Dalla tematizzazione del dubbio alla condanna della scienza ufficiale

Il racconto *Un vampiro* è ripartito in tre momenti narrativi fondamentali, per ciascuno dei quali è impiegata una differente tecnica di realizzazione. Apre la novella il fitto dialogo tra i due protagonisti, il 'poeta' Lelio Giorgi, testimone e vittima di un evento soprannaturale (la persecuzione di uno spirito vampirico), e Mongeri, uomo di scienza e amico, consultato al proposito. Segue il racconto della notte trascorsa dai due in casa di Giorgi e delle manifestazioni lì verificatesi, affidato a un

⁵ E. Ghidetti, *Introduzione*, in L. Capuana, *Racconti*, Roma, Salerno Editrice, 1973-74, I, pp. IX- LVI, ora in E. Ghidetti, *Il demonio della novella: storia di Capuana novelliere*, in *L'ipotesi del realismo. Storia e geografia del naturalismo italiano*, Milano, Sansoni, 2000, pp. 197-248. In particolare, lo studioso segnala quello 'fantastico' come uno dei tre filoni, assieme al 'paesano' e allo 'psicologico', attorno a cui è strutturata la vastissima produzione novellistica di Capuana.

⁶ M. La Ferla, *Un Siciliano sulla Luna*, in L. Capuana, *Novelle inverosimili*, a cura di M. La Ferla, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1999, pp. 161-185. Individuando una fitta serie di richiami intertestuali fra i racconti capuaniani e la letteratura gotica e fantastica anteriore, la studiosa rileva come Capuana sia «l'unico scrittore italiano capace di far rivivere in chiave moderna le ombre di una multiforme tradizione» (p. 185), al contempo segnalando il peso che ebbero, nell'elaborazione novellistica, le convinzioni dell'autore in merito a parapsichica e mondo occulto.

narratore esterno. Nella sezione conclusiva, il narratore esterno prende la parola per riferire l'epilogo della vicenda e le proprie valutazioni.

A un primo sguardo complessivo, il dato che sembrerebbe rimandare con più evidenza alla tradizione del *conte fantastique* è l'entità sulla cui apparizione è costruito il racconto: la figura del vampiro. Se Roger Caillois lo annovera fra i temi caratterizzanti la produzione fantastica, tanto più significativa appare l'indagine di Giuseppe Tardiola che rileva come vada a Capuana il merito pressoché indiscusso di avere introdotto questa figura nella narrativa italiana⁷. Inoltre, guardando ancora alla classificazione dello studioso francese, il vampiro capuaniano sembrerebbe condensare ben due delle categorie tematiche tipiche del fantastico: non solo quella del «mort[o] che si assicura [...] un'eterna giovinezza succhiando il sangue dei vivi»⁸, ma anche quella del «defunto [che] ritorna sulla Terra per perseguire il suo assassino»⁹, o presunto tale. Dal testo emergono indirettamente, infatti, una serie di 'regole' che determinano i comportamenti dello spirito, e che lo riconducono piuttosto a questa seconda area tematica. Un'analisi attenta, però, rivela come il racconto di Capuana non sia in realtà giocato sulla ripresa di una fra le più abusate figure della letteratura fantastica. La sua presenza, garanzia di un volontario richiamo alla tradizione, contemporaneamente segnala uno scarto decisivo rispetto ad essa: questo 'vampiro' presenta infatti tratti veramente inediti, strettamente implicati col contesto culturale di fine Ottocento. Ma i rapporti di questo racconto rispetto al codice fantastico, e le variazioni in esso determinate dal nuovo contesto, andranno prima di tutto valutati sul terreno degli elementi propriamente definitori del genere.

Questi risiedono, com'è noto, nel particolare *modo* di trattare l'evento soprannaturale di cui il testo parla. Tzvetan Todorov¹⁰, nel celebre studio del 1970, individua nell'«esitazione» in merito alla natura dell'evento il

⁷ Preceduto soltanto dal poco noto romanzo di Franco Mistrali, *Il Vampiro*, pubblicato nel 1869: cfr. G. Tardiola, *Il vampiro nella letteratura italiana*, Anzio, De Rubéis, 1991, soprattutto alle pp. 33 ss.

⁸ R. Caillois, *Dalla fiaba alla fantascienza*, Roma-Napoli, Theoria, 1985, p. 47 (prima edizione originale: *De la féerie à la science-fiction*, introduzione a *Anthologie du fantastique*, Paris, Gallimard, 1966).

⁹ *Ibidem*, p. 45.

¹⁰ T. Todorov, *La letteratura fantastica*, Milano, Garzanti, 1977 (prima edizione originale: *Introduction à la littérature fantastique*, Paris, Éditions du Seuil, 1970).

tratto costitutivo del genere, venuto meno il quale un testo cessa di appartenere al dominio del fantastico per entrare in un genere ad esso contiguo (lo strano o il meraviglioso). A parere dello studioso, l'esitazione, statutariamente prevista da un testo fantastico per la funzione destinatario, può anche, ma non necessariamente, essere tematizzata dal testo, ossia essere rappresentata attraverso l'adozione di una o più prospettive di personaggio. Fra le riserve mosse a questa comunque fondamentale definizione di fantastico, ritengo utile abbracciare la proposta formulata da Francesco Orlando in uno studio inerente gli statuti narrativi del soprannaturale¹¹. Definendo l'ingresso della tematica soprannaturale in letteratura come formazione di compromesso fra un determinato grado di credito accordato e un determinato grado di critica mossa alla consistenza ontologica del soprannaturale medesimo, Orlando colloca i testi che gli studi tradizionali fanno rientrare nel dominio del fantastico ad un livello intermedio fra i possibili statuti del soprannaturale narrativo. Intermedio perché il grado di credito e critica presente nella descrizione testuale dell'evento risulterebbe pari: accanto ad indizi in favore della realtà soprannaturale dell'evento troveremo indizi intesi a negarla, in una continua (e perturbante) oscillazione fra ipotesi naturale e ipotesi soprannaturale circa la natura ontologica del fenomeno. La definizione orlandiana ha però il merito di non legare l'esistenza del genere all'eventuale scioglimento finale dell'esitazione: indipendentemente dalla conferma o dalla smentita che il soprannaturale possa ricevere nel corso della narrazione, a qualificare un testo come fantastico¹² sarebbe quell'«apprensione d'ignoto che risale verso l'assolutezza dello spavento infantile»¹³ di fronte alla possibilità che l'ipotesi soprannaturale sia verificata. Ciò si traduce, a livello testuale, nella presenza di due elementi strettamente interdipendenti, che coincidono con i tratti definitori del genere: la tematizzazione del dubbio circa la natura ontologica dell'evento, e la relativa adozione di una prospettiva ristretta di personaggio. Tale posizione teorica sposta

¹¹ F. Orlando, *Statuti del soprannaturale nella narrativa*, in *Il romanzo*, I. *La cultura del romanzo*, a cura di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2001, pp. 195-226.

¹² Continuo a impiegare il termine, anche se Orlando propone per lo statuto dei testi in questione la definizione di 'soprannaturale di ignoranza'; statuto cui tra l'altro sarebbe riconducibile un canone di testi cronologicamente più esteso di quello proposto da Todorov (includendo ad esempio il romanzo gotico inglese). Cfr. F. Orlando, *Statuti cit.*, pp. 212 ss.

¹³ *Ibidem*, p. 214.

allora l'attenzione verso un dato di centrale importanza. Essenziale, affinché un racconto sia avvertito come fantastico, è che il verificarsi di un fenomeno soprannaturale si accompagni al dubbio circa la sua veridicità nella misura in cui una sua verifica equivarrebbe, entro l'orizzonte di realtà rappresentato nel testo, ad una minaccia, una violazione, un collasso dell'ordinamento razionale del mondo: quell'ordinamento che storicamente ha vincolato la possibilità di manifestazione di ogni fenomeno al rigido determinismo della concatenazione causa-effetto, in un orizzonte in cui le cause non possano che essere positive e naturali. Tratto, questo, che aveva rilevato già Caillois, individuando nel genere un prodotto tipicamente post-illuministico¹⁴.

Alla luce di queste acquisizioni teoriche, il racconto capuaniano sembrerebbe collegarsi alla tradizione fantastica per la presenza di elementi ben altrimenti determinanti rispetto al solo richiamo alla figura del vampiro: sono gli stessi tratti costitutivi del genere ad innescare la narrazione. Infatti, Lelio Giorgi riferisce all'amico un evento che avverte come violazione delle leggi di realtà: una presenza soprannaturale sembra aver fatto letteralmente irruzione nella propria quotidianità, con tutta la carica perturbante del caso. Soprattutto, il dialogo che occupa la prima ampia porzione testuale rappresenta, senza mediazioni da parte del narratore, la doppia prospettiva di Giorgi e di Mongeri: tramite questa, il testo inizierebbe a fornire elementi tali da permettere al lettore, rispettivamente, sia di accordare il proprio credito, sia di muovere una critica razionale alla manifestazione vampirica. Inoltre, l'alternanza fra credito e critica si realizzerebbe attraverso le due figure che tipicamente il fantastico deputa a rappresentare questa dialettica: il 'poeta' (che appartiene alla famiglia di personaggi 'potenzialmente visionari' di cui la tradizione del genere abbonda, come l'uomo di religione, il folle, l'artista)¹⁵ e l'uomo di scienza. Tuttavia nel racconto i tratti appena circoscritti si rivelano soltanto incipienti, attivando effettivamente nel destinatario aspettative connesse al genere fantastico, per superarle però in altra direzione, come emerge già dall'analisi della sola prima sezione narrativa.

¹⁴ Cfr. R. Caillois, *Dalla fiaba* cit., soprattutto alle pp. 21-22, e alle pp. 34 ss.

¹⁵ Per quanto riguarda l'uomo di religione si pensi a racconti quali *Confessione postuma* di Remigio Zena o *La morta innamorata* di Théophile Gautier; per il folle, si pensi a *Il pugno chiuso* di Arrigo Boito, ma anche a *Le Horla* di Guy de Maupassant; per la figura dell'artista, basti citare il celebre *L'uomo della sabbia* di E.T.A. Hoffmann.

Questa, benché rappresenti un'unica scena (il lungo, ininterrotto dialogo tra Giorgi e Mongeri), è in realtà distinta in due blocchi narrativi da uno spazio tipografico oltre che da importanti ragioni tematico-strutturali.

Il primo blocco, benché costruito sulla doppia prospettiva dei due protagonisti, presenta caratteristiche anomale già nella tecnica del montaggio: vi è infatti una significativa sproporzione tra i brevissimi tentativi di prendere la parola da parte di Lelio Giorgi, testimone, assieme alla moglie Luisa, della manifestazione vampirica, e le ampie parti 'monologanti' di Mongeri, che interrompe continuamente l'amico. Attraverso tale strategia, diversamente da quanto accade nei racconti fantastici, il tentativo di razionalizzazione da parte dell'uomo di scienza viene anteposto allo stesso racconto del fatto, arrivando a dilazionarne l'inizio addirittura al secondo blocco narrativo. Nonostante le obiezioni di Mongeri, che si appella ad allucinazione, induzione, ricettività del sistema nervoso, sembrerebbero riproporre un espediente tipico del racconto fantastico (la possibilità di ricondurre l'evento soprannaturale alle patologie psicologiche o fisiologiche del testimone), questo incipit testuale si rivela presto qualcosa di più che non il noto meccanismo del genere. L'anticipazione, l'insistenza, la pedanteria della spiegazione scientifica sono infatti funzionali a scongiurare il racconto stesso dei fatti; e questo non per paura dei fatti medesimi ma, come intuisce giustamente Giorgi, perché Mongeri ha «paura di dover mutare opinione» (p.), ossia di dover rimettere in discussione le acquisizioni della scienza ufficiale. La gratuità con cui essa però finisce per capitolare, e ben due volte nell'arco di questa breve porzione testuale, fa del primo blocco veramente un centro di condensazione dei motivi principali su cui è strutturato il racconto. Mongeri, infatti, dopo aver ammesso che «la scienza [...], per ora, non ha spiegazioni di sorta alcuna» (p.), di fronte ai fenomeni che all'amico non ha nemmeno dato modo di narrare, arriva a confessare: «Siamo così noi scienziati: siamo uomini, caro mio. Quando il nostro modo di vedere, di giudicare ha preso una piega, l'intelletto si rifiuta fin di prestar fede ai sensi» (p.). Inizia dunque ad emergere il vero asse tematico del racconto: non la necessità di stabilire *se* un evento soprannaturale sia veramente accaduto, ma la paura e la diffidenza della comunità scientifica innanzi all'ipotesi che al preteso soprannaturale si possa riconoscere lo statuto di fatto positivo. Preannunciando la direzione in cui si muove la novella rispetto al canone fantastico, il primo blocco narrativo rivela il proprio

carattere introduttivo e programmatico, non strettamente funzionale alla trama.

A riprova di ciò sta la relativa autonomia narrativa e tematica della seconda parte del dialogo: quando Lelio Giorgi può finalmente riferire i fenomeni cui ha assistito, la capitolazione della scienza ufficiale consumatasi nel primo blocco pare non sia mai avvenuta. Si riattiva infatti la tipica struttura del racconto fantastico: all'esposizione di elementi che dovrebbero provare la realtà delle manifestazioni soprannaturali (la persecuzione della coppia di sposi da parte dello spirito del primo marito di Luisa), si alterna la razionalizzazione scientifica di un Mongeri tornato improvvisamente sicuro e baldanzoso, pronto a chiamare nuovamente in causa allucinazioni, suggestione e fisiologia. Anche in questo caso, però, la tematizzazione del dubbio si rivela solo incipitaria: il dialogo è costruito in modo da rendere progressivamente ingiustificata la critica dello scienziato. E ciò accade, è importante, perché il credito che il testimone accorda ai fenomeni spiritici non viene presentato come frutto di suggestione: è, al contrario, il risultato di una pregressa verifica razionale condotta dal personaggio al momento in cui i fatti si manifestavano, e le tappe di tale verifica coincidono esattamente con le ipotesi formulate adesso, in forma di obiezione, da Mongeri: tali ipotesi, perciò, sono state dai fatti già smentite. A fronte dell'atteggiamento pregiudiziale dello scienziato, l'itinerario di Lelio Giorgi è proposto, allora, come *exemplum* di metodo epistemologico: nel momento in cui manifestazioni nuove, benché ritenute impossibili, si impongono all'evidenza dei sensi, e nel momento in cui le cause fornite dalla scienza ufficiale si rivelano inadeguate a spiegarle, andrà comunque accettato il loro statuto di fatti, e si dovrà procedere al loro studio sulla base di ipotesi nuove. Itinerario possibile all'uomo libero da pregiudizi 'accademici', in realtà scopriamo essere stato battuto anche a Mongeri. E lo scopriamo solo al momento della narrazione dell'ultimo e più grave episodio di manifestazione spiritica: il deperimento del neonato, figlio di Luisa e Lelio Giorgi, vittima delle pratiche vampiriche del defunto. Il racconto di questo fenomeno non solo pone fine d'improvviso alla critica sarcastica dello scienziato («i fatti che mi hai riferito non li metto in dubbio»: p.), ma gli strappa addirittura una confessione tale da capovolgere l'atteggiamento ufficiale e scettico mantenuto sino a questa altezza del testo. Mongeri, infatti, è costretto a rivelare di essersi avvicinato già da tre anni allo studio di simili fenomeni ed alle nuove ipotesi scientifiche avanzate per spiegarli, perché:

per quanto la scienza sia ritrosa di occuparsi di fenomeni di tale natura, da qualche tempo in qua non li tratta con l'aria sprezzante di prima: tenta di farli rientrare nella cerchia dei fenomeni naturali. Per la scienza non esiste altro, all'infuori di questo mondo materiale. [...] Per la scienza c'è di reale soltanto l'organismo, questa compagine di carne e di ossa formante l'individuo e che si disgrega con al morte di esso [...] Ma appunto la questione si riduce, secondo qualcuno, a sapere se la putrefazione, la disgregazione degli atomi, o meglio la loro funzione organica si arresti istantaneamente con la morte, annullando *ipso facto* la individualità, o se questa perduri [...] più o meno lungamente dopo la morte...Si comincia a sospettarlo...E su questo punto la scienza verrebbe a trovarsi d'accordo con la credenza popolare. [...]

Quello che qualche scienziato ora ammette, cioè che, con l'atto apparente della morte di un individuo, non cessi realmente il funzionamento dell'esistenza individuale fino a che tutti gli elementi non siano per intero disgregati, la superstizione popolare – ci serviamo di questa parola – lo ha già divinato da un pezzo con la credenza nei Vampiri, ed ha divinato il rimedio. I Vampiri sarebbero individualità più persistenti delle altre, casi rari, sì, ma possibili anche senza ammettere l'immortalità dell'anima, dello spirito [...]. E sai qual è la difesa contro la malefica azione dei Vampiri [...]?...L'affrettamento della distruzione del loro corpo. Nelle località dove questo fatto si produce, le donniciuole, i contadini corrono al cimitero, disseppelliscono il cadavere, lo bruciano...È provato che il Vampiro allora muore davvero; e infatti il fenomeno cessa (p.).

La duplicità di prospettiva rispetto all'evento viene meno: l'esitazione si risolve affermativamente con la dichiarazione di Mongeri, che costituisce il vero *turning point* della novella, marcando la sua non appartenenza al dominio del fantastico strettamente inteso. E questo non perché il testo non lasci più dubbi circa l'effettiva realtà del fenomeno soprannaturale. Si è detto come non sia decisivo che l'esitazione venga protratta sino alla fine affinché un racconto sia avvertito come fantastico: è necessario, invece, che la possibilità di verifica dell'evento soprannaturale sia avvertita come minaccia perturbante all'ordinamento razionale del mondo. Nel nostro caso, invece, si esce veramente dal genere fantastico perché la razionalità dello scienziato non si arrende alla realtà di un

evento che neutralizzerebbe le leggi positive di causa-effetto, piuttosto si arrende alla necessità di ipotizzare confini nuovi per la nozione di natura comunemente accettata. La presa di posizione di Mongeri rimette infatti in discussione il sistema di convinzioni della scienza tradizionale, ma non il metodo positivo: «Fate cremare il cadavere. È una prova che m'interessa, oltre che come amico, come scienziato. [...] La scienza non scapita di dignità ricorrendo anche all'empirismo, facendo tesoro di una superstizione, se poi potrà verificare che è superstizione soltanto in apparenza; ne riceverà impulsi [...] a scoprire verità non sospettate. La scienza deve essere modesta, buona, pur di aumentare il suo patrimonio di fatti, di verità» (p.).

Dietro le reali tematiche che strutturano il testo riconosciamo il sistema di convinzioni abbracciate dall'autore cui si accennava all'inizio. Sono le convinzioni di chi, nell'incontro con lo spiritismo, non concede nulla alla dimensione metafisico-religiosa cui pure indulge parte dell'intellettualità europea dell'epoca. Se Capuana infatti, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, si allontana dalle convinzioni del materialismo, non cessa però di credere nel *metodo positivo*. È, anzi, solo in quanto cadono sotto il dominio dei sensi, che egli rivendica ai fenomeni spiritici lo statuto di fatti e la dignità dell'osservazione scientifica. Questo connubio fra epistemologia positivista e nuova visione ontologica, ricostruibile a partire dalla produzione extra-letteraria di Capuana, nel passaggio alla produzione letteraria continua a rappresentare qualcosa di più che non un pretesto ludico per la creazione narrativa. Lo dimostrano i richiami testuali puntuali ed estesi fra la produzione letteraria e le pagine 'divulgative' in cui l'autore tratta dei fenomeni spiritici con piglio decisamente 'militante'. La polemica nei confronti della scienza ufficiale è vero *leitmotiv* di questi scritti: a fronte di personalità che hanno avuto il coraggio di «studiare scientificamente le manifestazione spiritiche che sono *fatti* e non *allucinazioni*»¹⁶, la cultura accademica si ostina tuttavia a negare «il valore delle serissime esperienze che ormai non ci fanno più dubitare d[el] *Di là*», ossia di quel «mondo che [...] una volta veniva chiamato *soprannaturale*», e che «è soltanto qualche cosa che sta oltre i limiti delle comuni nostre facoltà di vedere e di sentire, ma che esiste

¹⁶ L. Capuana, *Lettera aperta a Luigi Pirandello: a proposito di un fantasma*, «Gazzetta del Popolo», 2 gennaio 1906, ora in *Mondo occulto* cit., p. 241.

nella Natura precisamente come vi esistevano tante forze fisiche prima ignorate»¹⁷. Se le rivendicazioni capuane citate trovano riscontro generico nella rielaborazione narrativa di *Un vampiro*, per le affermazioni che aprono il libello *Mondo Occulto* il riscontro è addirittura puntuale (e, dato il tema del racconto, non sorprende la coincidenza con il testo del '96, prima pubblica ammissione del credito accordato alle forme di sopravvivenza spiritica):

i fenomeni dello Spiritismo [...], dell'Occultismo [...] battono all'uscio e pretendono di imporsi anche loro come fatti [...]. Fino a poco tempo fa tutta questa immensa congerie di notizie era stata relegata nel limbo delle storie primitive, delle tradizioni, delle superstizioni popolari; oggi si comincia a dubitare, se mai sotto le disprezzate storie primitive, sotto le tradizioni e superstizioni popolari non si nasconda un segreto scientifico smarrito lungo il corso dei secoli, una divinazione, o per lo meno un presentimento di fenomeni [...] troppo superbamente trascurati. [...] Cominciamo anzi a non più meravigliarci che la nostra società di positivisti stia per essere compromessa dai tentativi di alcuni imprudenti lasciatisi attrarre dalla stranezza dei fenomeni fino a non peritarsi di studiarli come tutti gli altri fenomeni chimici, fisici, biologici [...], cioè provando, riprovando, sperimentando, accertando almeno i fatti, quando riesce difficile o provvisoriamente impossibile scoprirne le leggi¹⁸.

Ma non è questo l'unico punto di contatto tra la novella e lo scritto di 'divulgazione scientifica'. Fra le ipotesi avanzate per spiegare l'esistenza di forme di vita spiritiche, Capuana ne riferisce una in particolare, che coincide esattamente con quella illustrata da Mongeri nel racconto. Grazie alle pagine di *Mondo occulto* scopriamo allora che tale ipotesi venne formulata da Adolphe D'Assier, matematico e membro dell'Académie des Sciences di Bordeaux, sulla base di precedenti teorie nate in seno allo spiritismo.

¹⁷ Idem, *Il «Di Là»*, «La rassegna internazionale», 1 gennaio 1901, ora in *Mondo occulto* cit., p. 225.

¹⁸ Idem, *Mondo occulto*, Napoli, Piero, 1896, ora in *Mondo occulto* cit., pp. 167-168.

«Il D'Assier, riferiti altri fatti consimili, [...] ne trae come conseguenza pure la realtà di quel che gli spiritisti chiamano corpo fluidico o perispirito. Questo corpo, secondo lui, non si distrugge, non svanisce con la cessazione delle funzioni vitali della materia, ma sopravvive più o meno lungamente secondo che più o meno lunga è l'azione di disgregamento, la putrefazione, l'alterazione definitiva di tutte le particelle organiche del nostro corpo»¹⁹.

Capuana torna sull'argomento nel 1901, affermando, con coincidenza ancora più evidente rispetto al racconto:

La scienza [...], col D'Assier, potrà ammettere una maggiore o minore durata della personalità umana dopo quella che noi chiamiamo morte, fino al momento della completa disgregazione di tutti gli atomi che componevano l'organismo. [...] Il D'Assier, un comtiano, ha parlato dei vampiri, suggestori di sangue umano, cioè di morti che tentano di rendere più durevole la loro postuma esistenza, sottraendo a creature viventi forze fisiche, sangue o fluidi, o elettricità umana, da rendere possibile una più lunga durata della loro individualità. Ma ha pure osservato che la credenza popolare, in questo caso, dà ragione alla scienza. Unico modo di impedire l'azione del vampiro vien reputato il disseppellimento del cadavere della persona sospettata tale, e la cremazione di esso. Secondo questo scienziato [...], in parecchi casi di vampirismo il rimedio della cremazione è risultato pienamente efficace²⁰.

Da un lato, allora, la figura del vampiro presente nel testo è molto di più che una ripresa di vieti stereotipi letterari: è piuttosto traduzione narrativa della teoria del perispirito o corpo fluidico, realmente formulata da un uomo di scienza del XIX secolo, e che all'epoca ebbe vasta circolazione, perché rappresentò una prima significativa tappa per quanti volevano sostenere 'scientificamente' la possibilità della sopravvivenza individuale dopo la morte, compreso Capuana²¹. D'altro canto, però, si

¹⁹ *Ibidem*, p. 177.

²⁰ *Idem*, *Il «Di Là»* cit., pp. 229-230.

²¹ Che, addirittura, va oltre le posizioni del D'Assier. Secondo la teoria di quest'ultimo, l'anima, collegata a un 'perispirito' fatto di materia più 'raffinata' rispetto a quella corporea

è visto come l'azione del perispirito, nell'invenzione della trama, sia codificata da regole 'comportamentali' che provengono dal codice letterario fantastico piuttosto che dal contesto culturale dello spiritismo. È dunque evidente, da parte dell'autore, una direzione di ricerca estetica che supera, senza comunque eliminarla, l'istanza di rivendicazione delle nuove verità 'spiritiche' presente nei testi divulgativi da cui il racconto trae i suoi temi fondamentali.

Certo, altro sono le convinzioni dell'autore come persona biografica, altro è il testo come creazione artistica. È però innegabile, alla luce degli elementi testuali, e a fronte di quelli extra-testuali emersi, l'influenza del clima ideologico-culturale sul racconto, che ne determina la collocazione 'eccentrica' rispetto al canone fantastico, continuamente richiamato per essere in definitiva continuamente eluso. I fenomeni medianici e le ipotesi al riguardo, che si andavano via via sistematizzando verso la fine del secolo XIX, fanno il loro ingresso nell'immaginario collettivo e nell'immaginario individuale dell'autore, e per questo tramite vengono 'tematizzati' in letteratura, con tutto quel carico di credito e di rivendicazione che porta il 'genere fantastico' a subire profondi mutamenti. È infatti sulla verifica dell'ipotesi del D'Assier, meglio, sull'indagine dell'atteggiamento della scienza di fronte a tale verifica, che è costruito il racconto di Capuana, come viene pienamente confermato dalle ultime due sezioni narrative.

Nell'episodio della notte che Mongeri trascorre a casa di Lelio Giorni per tentare di scongiurare ulteriori manifestazioni vampiriche, il racconto viene condotto da un narratore esterno. Tale istanza narrativa rappresenta una fonte d'informazione di cui il destinatario statutariamente non può dubitare, sino a quando almeno non scelga di adottare, nel riferire un evento, la prospettiva ristretta del personaggio. Questo procedimento può venire impiegato nel genere fantastico per tematizzare il dubbio circa la natura ontologica dell'evento, e lo troviamo effettivamente impiegato anche in questa sezione del testo capuaniano. Nel riferire i fenomeni spiritici viene infatti adottata la prospettiva dell'uomo di scienza; ma, si badi, ciò avviene solo a tratti. L'esitazione rappresentata entro la

ordinariamente visibile, sopravvive solo per un lasso di tempo determinato, sino cioè alla totale putrefazione del corpo; secondo Capuana, invece, alcuni 'fatti' potrebbero dimostrare l'immortalità dello stesso perispirito, ossia la sua permanenza anche dopo la disgregazione del corpo, come emerge, ad esempio, nel citato articolo *Il di Là*.

coscienza di Mongeri (che tenta di razionalizzare gli eventi ricorrendo nuovamente all'ipotesi dell'allucinazione, dell'induzione, della trance spontanea) viene allora contraddetta da un'istanza narrativa che, nel momento in cui abbandona la prospettiva ristretta del dottore, garantisce la effettiva realtà delle manifestazioni vampiriche raccontate. Le quali, fra l'altro, fanno tutte parte dell'elenco di prassi dello spiritismo, ampiamente documentato negli scritti di Capuana sull'argomento: poltergeist, trance medianica, comunicazione dello spirito attraverso il mutamento di voce dell'ipnotizzata, manifestazione sensibile del 'corpo fluidico' a livello tattile («si sentì battere due volte sulla spalla»: p.) e visivo («vide apparire davanti al lume una mano grigiastra, mezza trasparente»: p.). L'apparente riattivarsi del meccanismo tematico-formale del fantastico è piegato dunque a stigmatizzare, anche in questo caso, l'ostinata cecità dello scienziato materialista, che realmente «rifiuta fin di prestar fede ai sensi» (p.), negando fatti tanto evidenti da gettarlo infine nella più sgo-mentata impotenza. Ne è riprova la «sardonica e lunga risata» (p.) dello spirito rivolta a Mongeri, che sembra rovesciare quasi per contrappasso la scettica risata dello scienziato con cui si apriva il racconto, e che conferma quella strategia di ridicolizzazione delle apparenti certezze del personaggio attuata dal testo già a partire dalla costruzione del dialogo iniziale.

Il narratore esterno, nel passaggio all'ultima sezione del racconto, prende la parola, diventando pienamente onnisciente. Tratto definitivamente incompatibile con l'esitazione costitutiva del genere fantastico, struttura un epilogo che infatti non intende lasciare alcun dubbio in merito alla natura del racconto. Un'istanza narrativa superiore, riferendo della cremazione del cadavere del primo marito di Luisa, garantisce l'autenticità dei fatti (perché «l'esperimento [ha] confermato la credenza popolare» (p.), dunque la permanenza dell'individualità dei defunti, e l'annesso 'corollario' della deriva vampirica); soprattutto, si fa latrice di giudizi espliciti, lodando il comportamento 'privato' di Mongeri (che ha condotto «l'esperimento fino all'ultimo senza punto curarsi se [...] la sua reputazione di scienziato dovesse soffrirne presso i colleghi e presso il pubblico»: p.), ma biasimandone la condotta 'pubblica', innanzi a una comunità scientifica cui consegnerà una relazione non veridica. «Egli ha messo tanti *se*, tanti *ma*, [...] tanta *allucinazione*, tanta *suggestione*, tanta *induzione nervosa* nel suo ragionamento scientifico, da confermare quel che aveva confessato l'altra volta, cioè: [...] che il mutar di parere lo

avrebbe seccato» (p.). Questo puntuale richiamo alla prima sezione del testo conferma definitivamente la natura del racconto. E, infatti, l'effetto perturbante che, pure, il testo era riuscito a produrre a tratti con il racconto delle manifestazioni dello spirito, viene stemperato e anzi annullato da un simile explicit: non è certo il terrore generato dal ritorno del represso irrazionale l'effetto cui mira la strategia narrativa di *Un vampiro*.

3. *Fra tradizione fantastica e racconto spiritico*

Riepilogando, gli elementi tematico-formali su cui è costruito il racconto, che provengono dalla tradizione fantastica, vengono tutti modificati o sostanziati di nuovo significato: la figura 'soprannaturale' non possiede i tratti tipici da cui è stata fissata nell'immaginario narrativo europeo, perché fa capo alla teoria del 'corpo fluidico' del D'Assier; la tematizzazione del dubbio si risolve in un totale credito accordato dal testo all'evento vampirico nell'ambito di un concezione nuova di realtà naturale; la coppia artista-scienziato, tipica del fantastico, è mobilitata piuttosto per rappresentare un conflitto che affonda le radici nel clima ideologico spiritista; la prospettiva ristretta, che garantisce la possibilità d'esitare davanti al soprannaturale, viene progressivamente abbandonata in favore di un narratore onnisciente, garante della verità del fenomeno e latore di giudizi contro la condotta pubblica del dottore, mostrandoci se e fino a che punto la scienza, nella sua veste ufficiale, sia disposta a mutare opinione. Di fronte a un simile epilogo, la novella capuaniana non può che dare l'impressione di essere veramente un 'racconto a tesi'.

Già Caillois, e in parte Todorov, definiscono 'racconti spiritici' testi limitrofi ma non assimilabili a quelli fantastici per il credito in essi accordato a un soprannaturale rivendicato come fenomeno scientifico ancora da studiare. Nel caso di *Un vampiro* tale classificazione appare senza dubbio pertinente. Le ragioni per cui allora non ho ritenuto opportuno definire il testo capuaniano semplicemente come 'racconto spiritico' risiedono in quello statuto intermedio fra 'spiritico' e 'fantastico' che si rivendicava all'inizio per la novella, e che l'analisi condotta ha cercato di provare. La parziale quanto voluta ripresa dei tratti fondamentali del codice fantastico è infatti emersa con evidenza; e si è rivelata allo stesso tempo non un tardo recupero novecentesco di esperimenti giovanili o disimpegnato esercizio letterario su di una tradizione ormai logora, ma

ricerca di una forma, di un ‘contenitore’ esteticamente elaborato per immettere nella creazione artistica convinzioni ontologiche nuove.

Una simile valutazione riceve ulteriore conferma dalla posizione occupata da Un vampiro all’interno della produzione ‘a tema soprannaturale’ di Capuana. Dopo due novelle d’esordio²², Capuana riprende a praticare sistematicamente il ‘filone soprannaturale’ dal 1900, quando le sue convinzioni sullo spiritismo sono giunte a piena maturazione. Il corpus in questione presenta testi costruiti su tematiche specificamente spiritiche, elaborando episodi o concetti sempre rintracciabili nella produzione capuaniana extra-letteraria al riguardo. Parte delle novelle tratta queste tematiche in modo marcatamente fantastico²³. Parte, al contrario, si uniforma ad uno schema narrativo costante, che fa di questi testi dei racconti propriamente a tesi. In essi, veri e propri apologhi, la realtà del soprannaturale viene puntualmente dimostrata dal narratore, e la polemica nei confronti del materialismo scientifico, assieme alla necessità di riconsiderare i confini fra naturale e soprannaturale, ritornano come veri leitmotiv²⁴.

²² Mi riferisco al *Dottor Cymbalus*, del 1867, che segna l’esordio del Capuana novelliere, seguito nel 1873 da *Un caso di sonnambulismo*, pubblicato però solo nel 1881 nella raccolta *Un bacio e altri racconti*.

²³ Mi riferisco, ad esempio, al racconto *Enimma*, che chiude la raccolta *Il benefattore* (Milano, Aliprandi, 1901, pp. 217-233), fondato rigorosamente sulla tematizzazione del dubbio, senza che tale elemento si riveli pretesto per propugnare la realtà dei fenomeni spiritici oggetto di narrazione. Una strutturazione analoga rispetto alle tematiche soprannaturali trattate presentano racconti quali *L’inespilcabile* (in *Delitto ideale*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902, pp.), o *Fatale influsso* (in *Un vampiro*, Firenze, Passigli, 1995, pp. 37-57).

²⁴ Mi riferisco in particolare al gruppo di racconti collegati dalla presenza di un medesimo protagonista, nonché narratore di secondo grado: il dottor Maggioli. Si tratta di ventuno apologhi confluiti nella raccolta *La volontà di creare* (Milano, Treves, 1911), in cui le affermazioni contenute nella cornice smentirebbero lo statuto di realtà dei racconti medesimi, dichiarandone il contenuto frutto dell’invenzione di Maggioli. Tuttavia, solo dieci di questi racconti erano comparsi la prima volta in dipendenza dalla medesima cornice (nella raccolta *Il decameroncino*, Catania, Giannotta, 1901), mentre gli altri erano stati pubblicati in sedi tali da far loro mantenere l’autonomo statuto di apologo, e fra questi troviamo alcuni fra i più importanti racconti specificamente spiritici della raccolta (ad es., *La redenzione dei capilavori*, *L’invisibile*). Inoltre, a un’attenta interpretazione della *Volontà*, emerge come la cornice non sia finalizzata tanto a dimostrare l’inattendibilità del narratore di secondo grado, quanto piuttosto a dichiarare in modo provocatorio perché paradossale, codificandolo ad un piano metanarrativo, il credo estetico dell’autore: l’autonomia della creazione artistica rispetto ad ogni elemento che non coincida con la facoltà creatrice dell’immaginazione, che a sua volta s’identificherebbe con un elemento ‘soprannaturale’, ossia la forza psichica.

Ebbene, rispetto a questi modelli predominanti, *Un vampiro* (insieme forse solo a un altro racconto, *Forze occulte*)²⁵ si segnala per la sua peculiarità: da un lato, nonostante il medesimo grado di credito accordato all'evento e nonostante la presenza degli stessi motivi polemici che troviamo negli apologhi, si segnala per la volontà d'aderire a una forma meno immediatamente connessa alla dimostrazione di una tesi, più 'compromessa' rispetto al genere fantastico. Ma, d'altro canto, rispetto ai racconti capuaniani più aderenti alla tradizione del genere fantastico, in *Un vampiro* le stesse tematiche spiritiche sono affrontate secondo le forme ormai praticabili nel nuovo contesto culturale determinatosi fra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, testimoniando della significativa evoluzione del genere avvenuta, almeno in Italia, in questo periodo²⁶.

Un genere letterario si definisce infatti, sì, sulla base di costanti tematico-formali, ma queste sono al contempo generate e determinate, nella loro fisionomia, da un preciso contesto storico-culturale, dunque sono storicamente modificabili. Se il racconto fantastico, a fine '800, è in molti casi soppiantato da quello spiritico, emergerà dunque un dato importante. Il genere fantastico, storicamente nato dall'«eccesso di razionalità dell'Illuminismo» per esprimere il perturbante generato dalla possibilità del «ritorno» dell'elemento irrazionale, si fa ora sensibile spia della crisi generalizzata di un secolo, prodotta dagli eccessi del positivismo materialista. L'urgenza di tornare a credere in un mondo «di là», in una forma di sopravvivenza individuale dopo la morte, era forte presso tanta parte di un'intellettualità europea educata alla cultura positiva della scienza materialista. L'appagamento di tale esigenza era però sentito da essa come razionalmente impossibile, se non attraverso il metodo d'indagine della scienza (metodo d'osservazione basato su fatti positivi) che non si poteva più ignorare per poter credere di nuovo, veramente, in qualcosa. Questo il disagio di fondo che permette allo spiritismo di

²⁵ In *Delitto* cit., pp. .

²⁶ Ghidetti infatti ci informa, nella prefazione a *Notturmo italiano*, di come lo spiritismo sia il tema pressoché unico dei racconti «fantastici» prodotti dagli scrittori d'orientamento naturalista, e aggiunge che, considerato il credito accordato in questi testi ai fenomeni soprannaturali, «si potrebbe sollevare più di un dubbio sulla caratura fantastica di parecchi racconti di spiriti» (E. Ghidetti, *Prefazione*, in *Notturmo italiano. Racconti fantastici dell'Ottocento*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. XI).

dilagare in pochi decenni a macchia d'olio, e non a caso fu fenomeno che interessò in modo quasi esclusivo le classi alte e medie della società. Questo il disagio e l'urgenza di fondo che muove il sincero interesse di Capuana verso la 'parapsichica' e le 'scienze occulte', testimoniato da tanti scritti extraletterari²⁷. Questo il retroterra culturale a partire dal quale il genere fantastico, già in molte realizzazioni tardo-ottocentesche, viene 'trasgredito', modificato, innovato. E di questo fenomeno *Un vampiro* è importante testimonianza.

²⁷ Si veda, a titolo d'esempio, il seguente passo tratto dalla citata *Lettera aperta a Luigi Pirandello*: «Il problema del *di là* – non esito a confessarvi la mia debolezza – m'interessa moltissimo, infinitamente più del telefono e del telegrafo senza fili [...]. Il giorno in cui ci fosse dimostrato, con *assoluta certezza scientifica*, la reincarnazione e continuazione della nostra esistenza spirituale (mi servo di questa parola per farmi intendere: *materia e spirito* sono vocaboli e concetti convenzionali [...]), quel giorno, caro Pirandello, s'inizierebbe tale trasformazione sociale da non potercene fare anticipatamente neppur un'idea approssimativa» (L. Capuana, *Mondo occulto* cit., p. 242).